

Alessandro Carrera

Gli strumenti istituzionali per la promozione della cultura italiana all'estero

1. Le Scuole italiane e i Corsi di lingua all'estero

Una storia della promozione della cultura italiana all'estero non è ancora stata scritta. In parte sarebbe possibile ricostruirla attraverso le relazioni annuali, i preventivi e i bilanci di gestione degli Istituti italiani di cultura. Ad avere la pazienza di consultare la quantità di carta che ogni Istituto produce nel corso di un anno si potrebbe forse cogliere il movimento di una macchina dal funzionamento difficile e dall'andatura greve, e che tuttavia costituisce un punto di riferimento essenziale per la diffusione dell'immagine italiana nel mondo. Sarebbe anche possibile imbattersi in alcune scoperte sorprendenti. Poiché il concetto di promozione culturale trova la prima formulazione legislativa durante l'epoca fascista, e siccome la rete degli Istituti di cultura nasce negli anni venti a scopi dichiarati di propaganda di regime, sarebbe necessario conoscere in dettaglio gli orientamenti in base ai quali gli Istituti operavano, con quali intellettuali italiani e stranieri erano in contatto, e quale rapporto si veniva a creare tra diffusione culturale e proselitismo politico. Sono note le direttive principali che venivano emanate da Roma, ma è la storia locale degli Istituti, più difficile da ricostruire, che ci potrebbe rivelare molto di più che quello che sappiamo allo stato attuale. Il lavoro intrapreso da Pierre Codiroli con i suoi studi sulla penetrazione culturale del fascismo nella Svizzera italiana (vedi bibliografia) è un esempio che si vorrebbe veder seguito da altri ricercatori, per esempio riguardo a paesi di forte emigrazione italiana come l'Argentina e il Brasile, dove il regime fascista cercava consensi anche attraverso attività di promozione scolastica e culturale.

Tuttavia, mezzo secolo prima che la promozione dell'immagine italiana all'estero si affermasse come uno degli scopi istituzionali del Ministero degli affari esteri, la storia della politica culturale era già iniziata. È una vicenda che va fatta risalire alle scuole di lingua italiana in territorio straniero istituite nel periodo delle grandi emigrazioni alla fine dell'ottocento, e che all'inizio interessavano essenzialmente il bacino del Mediterraneo e l'America Latina. Il primo impianto normativo e organizzativo si deve a Francesco Crispi ed è reso legge nel 1889. A partire da quella data viene riconosciuta al Ministero degli affari esteri la competenza organizzativa e didattica delle scuole, con la creazione, alcuni anni dopo, di un Ispettorato particolare dal quale le scuole dipendono. Nel 1889 vengono banditi anche i primi concorsi per il personale insegnante da destinare all'estero. Le "Scuole Regie", questa è la loro denominazione, nel 1890 contano circa 15.000 allievi. Ad essi si affiancano i 9.000 studenti di varie scuole private sussidiate dallo stato. Nel 1910, di fronte a un'utenza di ormai 80.000 studenti, si inizia la pratica, continuata fino ad oggi, di distaccare agli Esteri alcuni funzionari dell'allora Ministero dell'educazione nazionale perché si occupino in modo specifico dei problemi tecnici e didattici delle scuole in terra straniera. Intorno al 1930 l'attenzione si sposta verso le colonie del Corno d'Africa. Verso gli anni sessanta, contemporaneamente ai nuovi flussi migratori, si assiste alla creazione di numerose scuole nei paesi europei di più forte emigrazione, mentre un ulteriore impulso a scuole operanti nel terzo mondo viene dato negli anni settanta e ottanta a seguito dell'emigrazione "tecnologica" di lavoratori specializzati, incaricati di grandi commesse in paesi in via di sviluppo.

Secondo dati che risalgono alla fine del 1996, la rete delle scuole italiane all'estero è composta da 174 Scuole italiane e da 71 Sezioni italiane presso scuole straniere. A queste 245 istituzioni vanno aggiunte le Direzioni dei corsi di lingua e cultura

italiana inseriti in scuole straniere o in altre istituzioni, regolamentati dalla legge 153 del 1971 e che sempre nel 1996 avevano raggiunto il numero di 19.211.

L'istituzione delle scuole italiane all'estero si articola secondo le seguenti ripartizioni: 1) scuole statali italiane con personale di ruolo inviato dall'Italia; 2) scuole private legalmente riconosciute, alle quali il Ministero assegna occasionalmente personale di ruolo e contributi in denaro o in materiale, e che rilasciano titoli di studio validi in Italia; 3) Scuole private con presa d'atto, i cui diplomi non sono automaticamente riconosciuti in Italia ma che godono di assistenza da parte del Ministero in termini di invio di docenti o di sussidi; 4) Sezioni italiane delle Scuole europee, funzionanti in sei paesi dell'Unione europea; 5) Sezioni italiane di scuole internazionali, in particolare in Francia; 6) Sezioni bilingui presso scuole straniere, presenti soprattutto nell'Europa dell'est. Nell'anno 2000 l'utenza di queste istituzioni scolastiche si è attestata sul numero di 30.000 studenti, dei quali il 54% è costituito da studenti di scuola materna ed elementare. Tra costoro, è importante notarlo, solo il 40% è formato da studenti di origine italiana stabilmente residenti all'estero, o da studenti italiani temporaneamente residenti all'estero. Il restante 60% è costituito da stranieri.

Secondo le intenzioni originarie dei legislatori, il compito primario delle istituzioni scolastiche all'estero consisteva nel provvedere al mantenimento dell'identità culturale dei figli degli emigrati, anche di seconda o di terza generazione. Successivamente si è imposta la necessità di scolarizzare i figli dei connazionali temporaneamente residenti all'estero. La promozione della lingua e cultura italiana presso stranieri in età scolare è una svolta relativamente recente, sviluppatasi quasi contro il progetto iniziale e solo nel momento in cui l'utenza straniera ha cominciato a superare in percentuale quella di origine italiana.

Di questi tre obiettivi, sia istituzionali che collaterali, il primo, vale a dire il mantenimento dell'identità italiana originaria, è stato espletato soprattutto dalle scuole italiane nella Svizzera francese e tedesca e dalle scuole dell'America Latina. Il secondo obiettivo, la scolarizzazione dei figli dei connazionali all'estero per un lavoro temporaneo, è stato affrontato dalle scuole italiane di Parigi e di Tunisi, da alcune scuole in Svizzera e delle cosiddette Scuole d'ambasciata o di cantiere, create nei paesi del terzo mondo dove non era disponibile nessun'altra istituzione di modello europeo. Il terzo obiettivo, cioè la diffusione della lingua e cultura italiana presso stranieri, è stato realizzato in particolare da varie scuole europee dalla Spagna alla Grecia, da alcune scuole di area africana (Corno d'Africa, Egitto e Marocco), fino alle sezioni bilingui e alle cattedre di italiano di numerose scuole straniere europee. In queste ultime, negli ultimi quindici anni, si è assistito anche a uno sviluppo delle iniziative biculturali, nonché alla progressiva conversione delle scuole italiane in scuole bilingui, compresi i licei italiani che operano a New York, in Venezuela e in Brasile. Sempre meno, comunque, anche nei licei italiani all'estero, il Ministero fa ricorso a personale di ruolo. I ridimensionamenti più drastici sono stati operati nel settore dei Corsi di lingua e cultura italiana per i connazionali all'estero, i quali tendono sempre più ad essere insegnati da locali, lasciando al personale italiano il compito di coordinamento a livello consolare, affidato a Direttori didattici.

Tale ridimensionamento si è imposto nel momento in cui il Ministero ha constatato di avere creato una rete capillare e che non ha confronti con nessun altro paese al mondo, ma anche dispendiosa e dal risultato non sempre accertabile. Nell'anno 2000 il contingente del personale di ruolo della scuola operante all'estero ammontava a 1.350 unità. Tolti i 250 Lettori operanti presso le Università straniere, 600 insegnanti risultavano impiegati presso le Scuole italiane o le scuole straniere legalmente riconosciute, e 500 (ma pochi anni prima erano 850) presso i Corsi di lingua per i figli degli italiani all'estero previsti dalla legge 153/1971.

Voluta da Giulio Andreotti, la legge 153/1971 rispondeva allora allo scopo politico di mostrare che l'Italia non abbandonava culturalmente i suoi emigranti e tantomeno i loro figli. A questa motivazione se ne affiancava un'altra più contingente: da qualche anno, infatti, si registrava un incremento nel numero di emigranti italiani che rientravano stabilmente in patria. Si voleva quindi offrire un'istruzione italiana a futuri cittadini italiani facilitando il più possibile l'impatto culturale del loro rientro. Ma la crisi energetica del 1972, unita ad altri fattori di politica e di economia internazionale, bloccò il flusso dei rientri. Il Ministero si trovò quindi ad avere predisposto un servizio imponente che eccedeva non la domanda, che allora non mancava, ma l'utilità effettiva del risultato.

Che cos'era ed è cambiato, infatti, nella composizione e nella mentalità della collettività italiana nel mondo? In che misura i livelli di istruzione italiana forniti dai Corsi, dalle Scuole italiane, dalle cattedre di italiano presso scuole straniere rispondevano e rispondono ancora all'esigenza di preservare le tradizioni di italianità nei paesi di antica immigrazione, assistendo le giovani generazioni di origine italiana nella riscoperta delle loro radici e contemporaneamente diffondendo la cultura italiana in paesi e presso comunità straniere particolarmente ricettive? E, domanda non meno importante, com'è cambiata l'Italia rispetto alle realtà straniere? Al di là dell'aspetto popolare e populista dei corsi istituzionalizzati dalla legge 153/1971, ciò che oggi non ha più riscontro nella realtà è la struttura piramidale dell'intervento culturale così realizzato. Alla base della piramide stavano i Corsi, che con il grande numero di personale impiegato e la possibilità di raggiungere migliaia di scolari, dalle elementari al primo ciclo delle scuole medie apparivano come la naturale pietra angolare di una promozione della lingua e della cultura all'estero. Salendo i gradini della piramide, l'efficacia sembrava restringersi, perlomeno in termini numerici. Le cattedre italiane o i programmi bilingui presso scuole straniere raggiungevano un'utenza più selezionata. Le scuole italiane di ciclo superiore, poi, la selezionavano ancora di più, dal momento che offrivano, e tuttora offrono, un *curriculum* che deve essere compatibile sia con il paese ospite che con le esigenze di programmazione di un ciclo di studi italiano. I lettorati, dal canto loro, toccavano solo la popolazione universitaria e sembravano destinati a un intervento puramente d'*élite*.

Eppure, a ben vedere, l'efficacia di tali interventi è inversamente proporzionale al numero di utenti che riesce a raggiungere. Un insegnante italiano che opera nella scuola elementare di una remota città dell'America del sud dà ai suoi scolari un'esperienza culturale altrimenti impossibile da ricevere, ma il suo è più un intervento a pioggia che mirato. Chi assicura, infatti, che quegli studenti avranno tempo, desiderio e opportunità di mantenere un rapporto con l'italiano e con l'Italia anche una volta concluso il ciclo obbligatorio di studi? Finché si pensava che stessero per rientrare in Italia con le loro famiglie, certamente aveva un senso prepararli al rimpatrio. Nel momento in cui questa possibilità viene meno, il notevole sforzo professionale ed economico coinvolto comincia a mostrare i suoi limiti. Al contrario, l'operato delle scuole che portano gli studenti al livello della maturità italiana e dei Lettorati che intervengono sugli studenti universitari, per quanto riguardino un'utenza molto minore, hanno più possibilità di individuare un segmento di utenza maggiormente motivata e che avrà più probabilità di mantenere contatti culturali ed economici con l'Italia anche nel corso della propria carriera futura.

A questo si aggiunge il fatto che le comunità di emigrazione hanno ormai sviluppato una cultura loro, che a volte non è né italiana né autoctona, e che nasce da una situazione complessa della quale vanno di volta in volta individuati gli elementi. Vi si fondono alcuni ricordi selezionati, quando non stereotipati, del paese d'origine, uniti a simboli di riconoscimento d'identità etnica che sono perfettamente funzionali alla situazione della comunità, ma non sono necessariamente paralleli allo sviluppo della cultura e della società italiana. In questi casi, la presenza di insegnanti italiani ad ogni livello è ancora più importante, perché serve tanto all'Italia quanto alla comunità per

misurare non solo le reciproche prossimità ma anche le reciproche distanze. Ma non si può sostenere pacificamente che la presenza di insegnanti italiani o di scuole italiane aiuti la comunità a preservare i “valori di italianità”, perché non è detto che tali valori coincidano con quelli che l’insegnante venuto dall’Italia considera decisivi ai fini di un’identità italiana contemporanea. In tale situazione, l’insegnante italiano diviene più un portatore di differenze che un fornitore di identità. È proprio per questi motivi che il suo impatto può risultare ancora più utile e decisivo, ma solo se viene collocato a un livello scolastico sufficientemente alto per poterlo recepire. La coscienza delle differenze tra se stessi e il paese d’origine, tema cruciale delle molte comunità d’emigrazione di ogni origine sparse per il mondo, è frutto di una negoziazione troppo complessa per essere affidata a un intervento dal basso.

I Corsi della legge 151/1973, comunque, non sono stati aboliti (nonostante varie voci si siano levate in proposito), e soprattutto nei paesi europei di immigrazione italiana recente mantengono ancora un loro ruolo. La legge 147 del 2000, che tra le altre cose ha ridotto a dieci il numero massimo di anni che un insegnante di ruolo può trascorrere all’estero, è servita per ora solo a ridurre gli organici del personale all’estero da più anni. I Corsi sono cogestiti dalla Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale (ex Direzione generale relazioni culturali) insieme con la Direzione generale dell’emigrazione e degli affari sociali, alla quale competono anche le attività svolte dai comitati locali con personale non di ruolo. Benché il bilancio dell’Emigrazione sia di molto superiore a quello della Promozione culturale, il Ministero continua a considerare eccessiva la spesa attuale per il mantenimento dei Corsi. Il che, per le ragioni già esposte, risulta comprensibile, ma la pura riduzione del numero degli insegnanti di ruolo inviati dall’Italia non risolve i problemi di fondo. In certi casi, anzi, mette l’organizzazione dei corsi nelle mani di un personale locale certamente meno costoso, ma anche molto meno qualificato. L’incapacità di rompere con il passato e di offrire altri tipi di servizi alle comunità, magari meno legati al sogno populista della diffusione a pioggia della lingua e più adatti alla situazione presente, a volte ha trasformato l’offerta dei Corsi in un provvedimento di tipo più assistenziale che culturale.

Alcuni buoni risultati sono stati raggiunti là dove le autorità consolari e i direttori didattici che operano all’interno dei consolati sono riusciti a interessare le autorità scolastiche del paese ospite a contribuire all’organizzazione e alle spese, e anzi a trasformarli in un vero e proprio inserimento curriculare dell’italiano in programmi scolastici stranieri, come è accaduto in due progetti-pilota realizzati nelle circoscrizioni di Boston e di Chicago.

2. Gli Istituti italiani di cultura

L’attuale rete degli Istituti italiani di cultura trova la sua origine in un provvedimento legislativo del 19 dicembre 1926 (lo stesso anno in cui sono stati creati gli Istituti per il commercio estero). Gli “Istituti di Cultura Italiana all’Estero”, questa la loro prima denominazione per esteso, nascevano con l’intento ufficiale di promuovere la diffusione della cultura italiana e di sviluppare relazioni intellettuali con i paesi stranieri. Oltre a questo compito generale, la legge del 1926 prescriveva loro di realizzare corsi di lingua, lezioni e conferenze, e di adoperarsi per la pubblicazione di studi sulla storia, il pensiero e l’arte italiani. In aggiunta, come si legge all’articolo 4, comma 8, gli Istituti di cultura dovevano servire da punto di riferimento per le Ambasciate e i Consolati (allora denominati “Regie Rappresentanze all’Estero”) per quanto riguardava la diffusione del libro italiano e l’affermazione dell’opera lirica, drammatica e figurativa italiana all’estero. Gli Istituti venivano anche consultati sulle proposte di conferimento di borse di studio per

l'Italia a studenti stranieri (attentamente scremati dal punto di vista ideologico, come si può immaginare). L'articolo 5 della stessa legge specificava che a dirigere gli Istituti venivano chiamati studiosi di chiara fama, preferibilmente di livello universitario, coadiuvati da un professore di università o di scuola media purché fornito di libera docenza. Come si vede, non erano previsti funzionari di carriera del Ministero, bensì figure nominate direttamente dal Ministro o dai suoi stretti collaboratori. Tale scelta faceva degli Istituti dei veri e propri avamposti della propaganda culturale del regime.

La loro storia era però intrecciata, almeno all'inizio, a quella delle "Case d'Italia", che esistevano dalla fine dell'ottocento ed erano un prodotto dell'emigrazione così come lo erano le Scuole Regie per i figli degli emigrati. Con il nome di Casa d'Italia spesso si indicava solo un contenitore. Poteva essere la denominazione di un edificio che ospitava vari uffici di assistenza alla comunità italiana o un'associazione privata di italo-fili. In altri casi, però, la Casa d'Italia era di proprietà del Consolato ed era concepita come un luogo di ritrovo per la comunità d'emigrazione, nella quale si celebravano le festività nazionali e religiose e si organizzavano danze e ricevimenti. Era un centro sociale, se si vuole, ma non aveva specifici intendimenti culturali e non intratteneva rapporti, se non indirettamente, con la cultura del paese ospitante.

L'Istituto di cultura, invece, nasceva con il preciso scopo di diffondere la lingua e la cultura italiana presso l'*intelligentsia* del paese ospite e, dove era possibile, non nascondeva un obiettivo di penetrazione politico-culturale. Ma tracciare una linea netta tra le due istituzioni non era sempre agevole. L'Istituto di Praga, operante fin dai primi del novecento, si era chiamato dapprima "Biblioteca Italiana", poi "Istituto di Cultura Italiana", ma occupava gli stessi spazi della Casa d'Italia. Al contrario, l'Istituto di Tokyo, aperto nel 1941, si chiamava allora "Santuario della cultura italiana" (il termine "santuario" è di uso giapponese). E la denominazione "Istituto Italiano di Cultura", dove l'accento viene posto sul fatto che si tratta di un luogo italiano dove si fa cultura, non di un luogo dove si fa solo cultura italiana, si afferma veramente solo dopo la seconda guerra mondiale.

Fino a dopo la guerra, del resto, la rete degli Istituti è limitata. Oltre all'Istituto di Praga e quello di Bucarest, aperto nel 1924, gli Istituti più antichi sono quelli di Bruxelles (1932), Vienna (1935), Losanna (1936, non più operante), Marsiglia (anni trenta), Madrid (1939), Buenos Aires (1940, con il nome di "Centro di Studi Italiani"), Lisbona (1940), Tokyo (1941), Zagabria (1942) e Budapest (1943). Gli istituti di Atene, Londra e Parigi sono stati distinti dalle rispettive Case d'Italia solo nel dopoguerra, e di fatto sono stati fondati *ex novo*, rispettivamente nel 1949 quello di Parigi e nel 1950 quelli di Atene e Londra (dove in quello stesso anno T.S. Eliot tenne una memorabile conferenza sul suo rapporto con Dante). Non sarà inutile ricostruire una mappa geografica e cronologica dell'apertura dei nuovi istituti:

Negli anni cinquanta: L'Aja (poi Amsterdam), Amburgo, Ankara, Barcellona, Beirut, Bogotà, Caracas, Città del Messico, Colonia, Copenhagen, Dublino, Helsinki, Il Cairo, Innsbruck, Istanbul, Lima, Monaco di Baviera, Montevideo, New York, Oslo, Rio de Janeiro, San Paolo, Santiago del Cile, Sofia, Stoccolma, Zurigo.

Negli anni sessanta: Addis Abeba, Algeri, Belgrado, Bonn, Grenoble, Haifa, Montreal, Salonicco, Stoccarda, Strasburgo, Tel Aviv, Tunisi, Varsavia.

Negli anni settanta: Alessandria d'Egitto, Berna, Chicago, Edimburgo, Kyoto, La Valletta, Lilla, Melbourne, Nairobi, New Delhi, Rabat, Sydney, Toronto, Vancouver.

Negli anni ottanta: Cordoba, Cracovia, Francoforte, Lione, Los Angeles, Lussemburgo, Mosca, Pechino, San Francisco, Seoul, Singapore, Siviglia, Tirana, Washington, Wolfsburg.

Negli anni novanta: Accra (non più operante), Beirut, Berlino, Bratislava, Città del Guatemala, Damasco, Jakarta, Kiev, Lubiana, Pretoria, Singapore, Vilnius (alla lista

vanno aggiunti gli Istituti non operanti per un certo tempo e poi riaperti, come Tripoli, e dei quali si annuncia una prossima riapertura, come quelli di Algeri e Baghdad).

Il numero degli Istituti è aumentato considerevolmente, decennio dopo decennio, ma dopo la legge del 1926 non vi sono stati altri interventi legislativi fino alla riforma attuata con la legge 401 del 1990. Uno "Statuto dell'Istituto Italiano di Cultura all'Estero", con una descrizione dettagliata dei compiti che vi sono attribuiti, viene pubblicato come estratto del Decreto ministeriale del 24 giugno 1950. La Circolare del Ministero degli affari esteri n. 42 del 21 giugno 1955 ridelinea le funzioni degli Istituti precisando il ruolo dei direttori non solo come uomini di cultura ma anche come operatori culturali. Con la Circolare n. 13 del maggio 1978, il Ministero definisce poi il rapporto tra Istituti ed amministrazione centrale. Gli Istituti vengono caratterizzati come uffici operanti alle dirette dipendenze del Ministero, il quale si riserva il ruolo di direzione, coordinazione e promozione, nell'intento di rendere gli Istituti stessi più vicini alle comunità italiane d'emigrazione. È un tentativo di indirizzo populista nella gestione degli Istituti, non diverso nello spirito dalla creazione, pochi anni prima, dei Corsi d'italiano per i figli degli emigrati. Le iniziative importanti vengono proposte centralisticamente dal Ministero e diramate alle singole sedi, il cui compito è in teoria ristretto al recupero culturale delle comunità di emigrazione (ma il mutamento d'indirizzo non è stato particolarmente rilevante sul piano pratico, e ormai lo si può dare per concluso).

La legge 604 del 1982, voluta in gran parte dall'allora ambasciatore Sergio Romano, modifica e precisa i criteri di selezione del personale, che da quel momento, invece di essere assunto *in loco* e poi passato di ruolo grazie a una ricorrente sanatoria, dovrà essere costituito da insegnanti provenienti dalla Pubblica istruzione e che hanno superato un concorso indetto dal Ministero degli affari esteri. Infine, con la legge 401/1990, per la prima volta dalla loro fondazione nel 1926, gli Istituti vengono affrontati dal legislatore. Viene creato un ruolo specifico di personale incaricato di prestare servizio negli Istituti in qualità di Direttore, Direttore reggente (se si tratta di una sede staccata) e Addetto. Tale ruolo viene denominato "Area della Promozione Culturale" e vi si accede tramite concorso pubblico, aperto ai ruoli docenti e direttivi della Pubblica istruzione, dei Beni culturali e della Ricerca scientifica e tecnologica.

Benché gli Istituti italiani di cultura abbiano modificato radicalmente il senso del loro operato dopo la fine della seconda guerra mondiale, non è sbagliato dire, e senza timore di offendere le istituzioni democratiche, che qualche traccia dell'intento propagandistico con il quale erano nati è sopravvissuta anche in epoca repubblicana e post-resistenziale. A dispetto delle migliori intenzioni dei direttori e del personale ministeriale, non si può non notare che l'Italia è l'unica grande democrazia occidentale che faccia amministrare la propria immagine culturale nel mondo direttamente da un ministero che ha precise finalità politiche. Non è questo il caso di Francia, Germania e Inghilterra. La Alliance Française, il Goethe Institut e il British Council non sono organi alle dirette dipendenze del relativo ministero degli esteri. La loro indipendenza dalla burocrazia centrale è più o meno marcata, ma i loro direttori non devono rendere conto dei loro programmi a un ramo dell'esecutivo, né i loro funzionari sono incorporati nella carriera del Ministero degli affari esteri come è invece il caso, dopo la legge 401/1990, degli Addetti degli Istituti italiani.

Gli Istituti, come si è detto, erano nati con il preciso intento di costituire un modello di propaganda. La loro relativa scarsità e i loro magri bilanci non devono far dimenticare che la politica culturale del regime fascista veniva svolta anche attraverso una fitta rete di controlli e di informazioni che si estendeva ai circoli privati e alle attività della Società Dante Alighieri, con i suoi corsi di lingua per stranieri e le sue conferenze. Dietro la testimonianza della validità delle arti e delle lettere della "nuova" Italia, la propagazione culturale faceva da cavallo di Troia a quella politica. Tale situazione è

finita da tempo, ma l'idea che la promozione dell'immagine culturale del paese debba essere pianificata dallo stesso Ministero che si occupa della politica estera è squisitamente italiana, e non trova corrispettivo nelle altre nazioni europee. È in questo senso che l'eredità del fascismo, seppur tenue, non è completamente scomparsa.

D'altra parte, il regime fascista aveva ben presto compreso che la cultura stava diventando un prodotto di esportazione troppo prezioso per lasciarlo nelle mani delle *élites* intellettuali. Una società aristocratica o dominata da un'alta borghesia non ha bisogno di un'istituzione statale che diffonda la propria produzione culturale presso i paesi vicini. Né tantomeno una potenza coloniale in senso tradizionale ha necessità di creare una sorta di gabbia di cristallo nella quale il popolo colonizzato possa andare ad ammirare la cultura del colonizzatore. La penetrazione culturale agisce nei fatti, con l'acculturazione violenta, con il rapido interscambio delle *élites* tra un paese e l'altro, con la migrazione di generazioni di intellettuali, oppure con l'instaurazione di istituzioni apertamente colonizzatrici. L'idea che la cultura nazionale debba essere propagandata dallo Stato è una diretta emanazione dell'idea gentiliana di "stato etico", ma è anche perfettamente trasferibile allo Stato di stampo marxista, nel quale la cultura nazionale viene reinterpretata come nazional-popolare. In realtà è l'incontro delle ideologie stataliste con il processo di massificazione della cultura, dell'ingresso delle masse nella cultura e della cultura nelle masse (che è un fenomeno sociale caratteristico dell'inizio del ventesimo secolo), a far sorgere l'idea di un'agenzia statale che si assuma un compito impensabile in condizioni politiche precedenti.

Se ne potrebbe ricavare una conclusione non poco inquietante: che gli unici stati che hanno una politica culturale organica sono le dittature. Quale può essere, infatti, la politica culturale di una democrazia? Perché una democrazia dovrebbe avere una politica culturale? Chi, in una democrazia, ha il diritto di scegliere quali tendenze, quali artisti e quali intellettuali rappresentano il paese meglio di altri e possono godere del privilegio di essere finanziati e rappresentati all'estero? Simili questioni suonano molto "americane", e infatti lo sono, se pensiamo che gli Stati Uniti non hanno una politica culturale. Hanno una politica, e hanno Hollywood. Davanti alla presenza americana, gli altri paesi sono costretti a una risposta spesso apertamente assistenziale al puro scopo di mantenere la propria identità distinta da quella statunitense (è il caso del Canada), oppure decidono di negoziare complesse barriere linguistiche e di mercato (ed è la politica adottata dalla Francia). Le altre democrazie, inclusa l'Italia, hanno problemi non dissimili.

Qui, tuttavia, si mette in luce un paradosso squisitamente italiano: nonostante un passato aggressivo e propagandistico, e nonostante l'impulso ad aprire numerosi Istituti di cultura già dalla fine degli anni quaranta come finestre sull'Italia democratica, per non dire del disegno politico che all'inizio degli anni settanta ha moltiplicato oltremisura le istituzioni scolastiche all'estero, la politica culturale italiana non è mai uscita da una sorta di timidezza di fondo. È come se la giovane democrazia da un lato non volesse rinunciare a uno strumento di tale raffinata propaganda, in fondo unico al mondo e amministrato direttamente dal potente Ministero degli affari esteri, e dall'altro non sapesse più bene come usarlo.

Basta osservare le cifre. Dei 277 miliardi di lire assegnati nel 2000 alla Direzione generale delle relazioni culturali (che dal 1999 ha assunto il nome di Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale), 130 miliardi, cioè il 45%, sono andati a coprire gli assegni di sede degli insegnanti di ruolo, mentre per il funzionamento di 93 Istituti di cultura sparsi nel mondo la Direzione ha ricevuto un contributo di soli 30 miliardi, ai quali vanno aggiunti 10 miliardi per la cooperazione scientifica e 8 miliardi per le borse di studio. Detratte le spese, la cifra disponibile per organizzare effettive manifestazioni culturali si riduce a 5,6 miliardi di lire, un bilancio inferiore a quello

dell'Assessorato alla cultura di una qualunque Regione italiana. Consideriamo ora gli altri paesi. I fondi che lo stato francese mette a disposizione per la promozione della propria cultura all'estero sono enormemente superiori a quelli messi a disposizione dallo stato italiano. Se, come si è già detto, nel 2000 il bilancio della Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale è stato di 277 miliardi, pari a circa 140 milioni di euro, nello stesso anno il bilancio per la promozione culturale all'estero è stato in Francia di 1.500 milioni di euro, in Germania di 1.147 milioni e in Spagna di 242 milioni. Il Ministero degli affari esteri rappresenta in genere lo 0,25% del bilancio dello Stato. Di tale cifra, solo l'11 o il 12% (circa 250-270 miliardi) viene generalmente destinato alla promozione culturale. Di questa percentuale, l'80% va in spese del personale, e il 10% in trasferimento ad altri enti. Solo il restante 10% rimane a disposizione per l'acquisto di beni e per la fornitura di servizi. Una volta scorporate le borse di studio, la dotazione degli Istituti di cultura si riduce a 16 o 18 miliardi. Significa circa 220 milioni per Istituto ogni anno, cifra nella quale vanno compresi l'eventuale affitto, la manutenzione dei locali, le spese varie e di cancelleria.

I diplomatici e i politici italiani non mancano mai di sottolineare quanto la cultura sia una delle più importanti merci italiane di esportazione, quanto sia in grado di accrescere l'interesse e la simpatia verso l'Italia e di garantire ritorni in termini di turismo e di crescita del mercato, ma l'investimento rimane basso e non sembra destinato a una crescita sostanziale. Accusare la prigrizia della classe politica italiana e la sua scarsa preparazione culturale non è sufficiente. Le ragioni di questa timidezza sono storiche e sociologiche.

Una di esse, certamente, ha a che fare con l'eredità dell'emigrazione e dalla particolare situazione che la presenza delle comunità d'emigrazione pone alla politica culturale italiana. Gli Istituti italiani di cultura non possono distinguere rigidamente tra interventi mirati alla comunità italiana d'emigrazione e altri mirati alla classe intellettuale locale. La distinzione non solo apparirebbe inguaribilmente classista, ma si scontrerebbe con la crescita intellettuale delle comunità d'emigrazione, con il fatto che l'*intelligentsia* dei paesi ospiti è formata, e non solo da oggi, anche da rappresentanti e discendenti delle comunità d'emigrazione originarie. Ma a livello amministrativo la distinzione esiste ancora. Come si è già avuto modo di osservare, la Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale, che presiede agli interventi presso gli Istituti di cultura e decide l'utilizzo del personale insegnante all'estero, ha un bilancio meno consistente della Direzione generale per l'emigrazione e gli affari sociali, i cui fondi gestiscono attività mirate alla comunità d'emigrazione o ai suoi discendenti, anche se spesso sarebbe arduo distinguere tra una manifestazione indirizzata all'utenza del paese ospite e una indirizzata alla comunità d'emigrazione.

Il nocciolo della questione non è culturale, bensì politico. Gli Istituti italiani di cultura fanno da vetrina alla presentazione di artisti, scrittori e scienziati, organizzano convegni in collaborazione con le locali università, e il loro referenti principali, anche se non unici, sono costituiti dai docenti, dagli artisti e dagli intellettuali locali. Le attività rivolte all'emigrazione hanno invece come obiettivo la fantomatica "comunità", che nei paesi di forte emigrazione è molto più forte numericamente del pubblico intellettuale ed è certo più influente politicamente, anche a livello di istituzioni italiane. Ciò è dovuto all'importanza della CGIE (Conferenza generale degli italiani all'estero) nonché dei Comites (Comitati degli italiani all'estero), organi consultivi e non deliberativi, e che pure costituiscono il livello organizzativo della comunità nei confronti dell'istituzione italiana, con tanto di elezioni periodiche di rappresentanti che hanno poi un canale d'accesso alle autorità consolari (e, ora che la legge 459 del 2001 ha regolamentato il voto all'estero, potrebbero godere di un trampolino di lancio per la loro candidatura alle istituzioni italiane). È in questa zona che si muovono i politici locali che rappresentano la comunità,

o quella parte di comunità che intende riconoscersi in tali istituzioni. Non stupisce che i fondi a disposizione delle attività consolari mirate a questo segmento siano molto superiori a quelli messi a disposizione annualmente per gli Istituti di cultura. In alcuni casi si tratta di riparare antichi torti che risalgono all'epoca dell'emigrazione; in altri si tratta di paternalismo; in altri ancora si tratta di un comprensibile calcolo politico. In particolare negli Stati Uniti, dove la comunità italo-americana ha un forte potere elettorale, una politica di buoni rapporti con potenziali uomini politici vicini all'Italia e che sono disposti a facilitare i rapporti internazionali o ad appianare una sempre possibile crisi prende inevitabilmente la precedenza su altri tipi di intervento. Da qui, anche, l'interesse e i fondi che sono stati allocati, soprattutto in anni passati, per manifestazioni di richiamo popolare nelle quali l'aspetto culturale era secondario, mentre restava prevalente il desiderio di stringere la comunità intorno a simboli o metonimie facili dell'Italia.

Tale dispersione di iniziative, di energie e di fondi, per quanto storicamente giustificabile, non ha spinto la classe dei diplomatici a sviluppare un senso spiccato della promozione culturale in quanto promozione culturale. Le celebri cifre francesi rimangono inarrivabili. Come negli anni cinquanta i direttori dei quotidiani italiani, al giovane giornalista che esordiva nell'incarico di corrispondente dall'estero raccomandavano: "Guarda cosa fa il tuo collega inglese", così a un giovane Addetto d'istituto appena assegnato al primo incarico si potrebbe ancora dire: "Guarda cosa fa il tuo collega francese", se non fosse che il collega francese, *agregé* assegnato presso una università straniera o direttore di una Alliance Française, ha meno burocrazia a cui rispondere e più denaro da utilizzare.

3. Le strutture demandate alla promozione culturale

La Francia, peraltro, non esporta solo un prodotto culturale: esporta un modello di cultura centralizzata e omogenea, o che sa presentarsi come tale, oltre a una lingua che in buona parte del mondo è ancora veicolare. La Germania, attraverso la rete degli Istituti Goethe, presenta un pacchetto culturale integrato. L'utente degli Istituti Goethe sa già quello che vi trova ed è sicuro di trovarlo, dalla biblioteca alla videoteca ai corsi di lingua ai programmi di conferenze o di manifestazioni di altro genere. Gli Istituti italiani di cultura non danno le stesse garanzie. A seconda del paese in cui si trovano e della considerazione finanziaria in cui sono tenuti dall'amministrazione centrale possono fornire o non fornire, allo stesso modo, cicli di conferenze o proiezioni di film, presentazioni di libri o corsi di lingua, un bollettino mensile o una pagina web, dare un supporto all'organizzazione di convegni di tutto rispetto o indulgere a manifestazioni confinananti con l'adulazione populista. Le biblioteche degli Istituti di cultura, sommate, contano 800.000 volumi. Alcune offrono sezioni specialistiche, come la collezione di studi storici a Barcellona, quella di orientalistica a Kyoto e quelle di archeologia ad Ankara, Istanbul e Il Cairo. Ma non è detto che siano tutte utilizzabili. Quella dell'Istituto di New York conta circa 50.000 volumi, ma non ha a disposizione né un bibliotecario né una gestione dei prestiti. È vero che parecchi Istituti sono in grado di far fronte a esigenze anche complesse dell'utenza, ma quello che manca è il concetto di "pacchetto culturale", di una serie di servizi standard che l'Istituto è tenuto a fornire, costi quello che costi.

Le realtà sono diverse, e diverse le esigenze in ogni paese. Ma spesso l'utenza non sa di che servizi ha bisogno finché non se li vede offerti, e l'errore fatto da innumerevoli funzionari anche volenterosi della ex Direzione generale delle relazioni culturali è stato quello di anteporre la necessità di un inventario, di un'incessante

catalogazione dell'incatalogabile come premessa ad ogni riflessione sul tipo di intervento generale da svolgere (il proverbio americano *if you build it, they will come*, "comincia a farlo, che poi la gente viene", dovrebbe essere iscritto a lettere d'oro sulle porte di ogni Istituto).

Non che l'attività di documentazione sia inutile. È solo che nel corso degli anni è stata usata con l'illusione che prima di combattere una battaglia si debba disegnare la più precisa delle mappe, anche se questo significa che il momento dello scontro viene rimandato *sine die*. La rivoluzione informatica ha reso obsoleti i questionari rivolti agli insegnanti e le interminabili inchieste sui bisogni dell'utenza. La moltiplicazione dei siti e la facilità di accesso rende lente e inservibili le "banche dati" di cui generazioni di funzionari sono andati fieri. Nel momento in cui una ricerca è completata è già vecchia, le esigenze che presentava sono superate, e nel frattempo il prodotto Italia non è ancora stato presentato con il *packaging* giusto. Va detto che a partire dal 1997 le attrezzature informatiche sono state rinnovate attraverso l'installazione di reti interne e di server aggiornati. Il traguardo consisterebbe nella trasformazione degli Istituti in vetrine multimediali, ma da questo punto di vista si nota ancora un vistoso scarto tra l'attuazione degli obiettivi nel tradizionale modo burocratico, lento per sua natura, e la rapidità di circolazione delle informazioni, che viaggiano a un ritmo superiore a quello di ogni procedura ministeriale. Si tratterebbe di approfittarne, e di concepire l'informazione non come un possesso di dati ma come un flusso a cui attingere. Il progetto online ITALICA, campus universitario virtuale per l'insegnamento della lingua e della cultura, realizzata nel 1998 attraverso un'intesa tra Ministero degli affari esteri e Rai International, è stato ridimensionato rispetto agli entusiasmi iniziali, ma sapendolo usare costituisce un ausilio non trascurabile e può costituire un passo nella direzione indicata.

Negli ultimi dieci anni, nonostante le variazioni imposte dalle leggi finanziarie, i fondi destinati alla promozione culturale non hanno subito eccessive scosse e sono anche leggermente aumentati. Non per questo la vita degli Istituti è stata facile. La riforma del 1990 ha promesso più di quello che poteva mantenere, soprattutto in termini di reale autonomia, e l'organizzazione dei corsi di lingua a pagamento (ormai obbligatori come forma di autofinanziamento) ha imposto costi e ristrutturazioni in edifici che non erano stati concepiti come scuole, tanto che sarà necessario ancora un lungo periodo di ammortizzamento dei costi prima che i corsi d'Istituto possano garantire un ritorno economico sicuro.

I cambiamenti portati dalla storia più recente, comunque, hanno lanciato sfide interessanti. Nel 1991, sull'onda della caduta del Muro di Berlino, si era pensato con grande entusiasmo di aumentare la presenza degli Istituti nell'Europa dell'est, confidando di occupare un mercato culturale ancora scoperto e perfino più promettente di quello dei paesi anglosassoni, nei quali la penetrazione della cultura italiana, per quanto avvenga a livelli più prestigiosi, è anche più difficile. Certamente c'è più pubblico potenziale nei paesi che possono guardare all'Italia anche come un modello economico e sociale rispetto a quello che si può trovare in paesi dove l'Italia, nonostante il rispetto di cui gode la sua cultura, a livello di senso comune è vista come il paese della dolce vita e della vacanza ideale. Lo stesso ragionamento a suo tempo era stato fatto dalla direzione degli Istituti Goethe, che infatti avevano proceduto a chiudere alcune sedi in Occidente e ad aprirle nell'Europa orientale, confidando nel prestigio della cultura tedesca e della macchina industriale tedesca in quelle regioni. La strategia non era fuori luogo, né per la Germania né per l'Italia. Nei paesi che si sono recentemente affacciati alla scena europea c'è un'autentica fame di sapere, e si possono trovare più persone che vogliono imparare l'italiano a Budapest di quante non se ne trovino a Chicago. Resta il fatto, però, che in termini di ritorno d'immagine e d'impatto anche economico, un

successo culturale ottenuto negli Stati Uniti, in Francia o in Inghilterra si riverbera nel mondo intero. Non così un successo ottenuto alla periferia dell'impero.

Al di là delle timidezze e delle non facili decisioni a cui spingono gli eventi, bisogna vedere qual è oggi la realtà delle strutture, dopo la riforma della legge 401/1990. Il personale direttivo degli Istituti di cultura viene ora inquadrato nei ranghi del Ministero degli affari esteri con il ruolo di Addetto d'istituto o di Addetto d'ambasciata (quest'ultimo è il vero e proprio *attaché*, che opera all'interno di un'ambasciata anche in assenza di un Istituto di cultura). In genere, un addetto passa i primi due anni della sua carriera al Ministero, dopo di che viene assegnato per quattro o cinque anni a un Istituto di cultura in territorio straniero. Al termine del periodo fa seguito un'altra assegnazione di quattro o cinque anni. Finito anche il secondo periodo all'estero (i due mandati complessivamente non possono superare i nove anni) l'addetto rientra al Ministero dove viene assegnato a un ufficio per due o tre anni, prima del nuovo incarico all'estero.

È più o meno la stessa *routine* a cui sono sottoposti i diplomatici e gli impiegati del Ministero. Nel caso degli Istituti, però, il Ministro in carica ha la facoltà di nominare, eventualmente dopo un parere consultivo della Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero, della quale si dirà, dieci direttori d'Istituto di chiara fama, in genere scelti dal mondo dell'università, del giornalismo e dell'arte. Il direttore di chiara fama ha gli stessi diritti e doveri di un funzionario del Ministero. Il suo incarico può durare complessivamente quattro anni, con un primo periodo di due anni rinnovabile a discrezione del Ministero. Voluta dall'allora ministro Gianni De Michelis, l'istituzione del direttore di chiara fama (anzi la sua re-istituzione, dal momento che la figura era prevista fin dalla legge del 1926), per quanto la sua discrezionalità sia altissima e quindi potenzialmente aperta ad assegnazioni date per prebenda, ha portato figure significative alla direzione di parecchi Istituti, da Furio Colombo a Fiamma Nirenstein a Gioacchino Lanza Tomasi a Vittorio Strada ad Antonio Tabucchi e, nonostante qualche vistosa eccezione (che non riguarda i nomi di cui sopra), i risultati dal punto di vista dell'immagine e della programmazione degli eventi sono stati complessivamente positivi.

Un problema non ancora completamente risolto, che in passato toccava anche gli Addetti d'istituto e che oggi riguarda ancora gli insegnanti all'estero di ogni ordine e grado, consiste nello *status* del personale culturale rispetto a quello consolare. A tal proposito bisogna risalire al 14 aprile 1961, quando le delegazioni di 81 Stati riuniti a Vienna, tra i quali l'Italia, sottoscrivono la "Convenzione sulle Relazioni Diplomatiche", che entra in vigore nell'aprile del 1964 e che da allora è stata adottata anche da decine di altri paesi, congiuntamente alla successiva Convenzione sulle relazioni consolari. Le Convenzioni di Vienna non prevedono un accreditamento per il personale culturale, al quale non sono concessi i privilegi di cui gode il personale diplomatico (immunità, esenzione da tasse e dazi, ecc).

Il personale diplomatico ha funzioni particolari, che possono all'occasione metterlo in antagonismo con il paese ospite, e ha quindi maggiori necessità di stabilire meccanismi di protezione. Le Convenzioni di Vienna, tuttavia, non proibiscono che il personale della promozione culturale possa essere se non accreditato almeno notificato, vale a dire considerato pari a un impiegato consolare. Il personale notificato non gode di grandi vantaggi diplomatici bensì di un regime di visti e di piccole facilitazioni burocratiche che a seconda della sede in cui ci si trova possono incidere significativamente sulla qualità della vita. Fino alla riforma del 1990, però, il Ministero degli affari esteri ha sempre rifiutato di applicare una qualsiasi equiparazione del personale insegnante e degli Istituti di cultura rispetto allo *status* che viene garantito anche al più umile servizio reso dal personale di ruolo all'interno di un Consolato. Il

domestico di un Console veniva notificato come personale consolare a pieno titolo; non così il direttore di un Istituto di cultura.

Era una situazione che quasi non aveva paragoni con le altre nazioni. In genere, anzi, ogni stato cerca di assicurare lo *status* diplomatico alla maggior parte del suo personale all'estero, indipendentemente dalle mansioni. Non l'Italia, che avanzava questioni di reciprocità e di quote (tante posizioni consolari richiede il governo italiano a uno straniero, e tante, almeno in proporzione, è tenuto a concederle al personale di tale paese). Ma le questioni legate alla reciprocità facevano spesso da paravento a una vera e propria riluttanza da parte di certi settori del personale diplomatico e consolare alla sola idea che qualcuno proveniente da un'altra amministrazione (e gli insegnanti e gli addetti venivano dal Ministero della pubblica istruzione) potesse godere degli stessi "privilegi" di un console o del suo autista. È un problema tecnico, ma vale la pena di menzionarlo perché rientra nell'atteggiamento contraddittorio di un paese che gode di una vastissima rete di istituzioni culturali all'estero, una delle più attive del mondo, e che per decenni non l'ha ritenuta degna né di un finanziamento sufficiente né di una considerazione almeno pari a quella di cui godevano le mansioni più meccaniche degli uffici consolari.

Dopo la legge 401/1990 qualche passo è stato fatto. Oggi i Direttori di chiara fama sono equiparati a un Consigliere d'ambasciata, mentre gli Addetti d'istituto e i Direttori di carriera sono notificati quasi ovunque alla autorità del paese ospite. Gli insegnanti, in quanto provenienti dalla Pubblica istruzione, restano ancora fuori dal quadro. Non essendo né accreditati né notificati, la loro situazione giuridica risulta spesso fonte di fastidiosi e prolungati equivoci nei paesi dalla burocrazia particolarmente rigida o con severe leggi sull'immigrazione. Anche quando il paese ospite non avrebbe nessuna difficoltà ad accettare una richiesta di notifica da parte delle autorità italiane, il Ministero preferisce soprassedere per non stabilire un precedente, con il solo risultato di creare inutili difficoltà a chi deve svolgere il proprio lavoro.

La nuova Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale ha ereditato l'intero organigramma della vecchia Direzione generale delle relazioni culturali. Oltre al Direttore generale, al Vicedirettore generale e alla segreteria, la Direzione comprende un Ufficio ricerca studi e programmazione, più dieci uffici così suddivisi: I, Accordi culturali; II, Cooperazione culturale multilaterale; III, Manifestazioni culturali; IV, Istituti Italiani di Cultura-Lettorati; V, Istituzioni scolastiche italiane all'estero; VI, Studenti stranieri in Italia – Riconoscimento titoli di studio; VII, Cooperazione scientifica e tecnologica; VIII, Affari amministrativi e contabili; IX, Borse di studio a favore di cittadini italiani e stranieri; X, Selezione personale docente-Amministrazione personale non di ruolo. La legge 401/1990 prevede un organico di 265 unità, non ancora completato ma in via di raggiungimento dopo il concorso del 2001.

La legge 401/1990, oltre a concedere uno statuto semi-autonomo agli Istituti di Cultura, ha anche creato una Commissione nazionale per la promozione della cultura italiana all'estero, presieduta dal Ministro degli affari esteri e composta da 26 membri che restano in carica per tre anni (la prima commissione è entrata in carica nel 1994). La commissione comprende membri delle seguenti istituzioni: Accademia dei Lincei, Consiglio nazionale delle ricerche, Consiglio nazionale universitario, Consiglio nazionale della pubblica istruzione, Consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali, Consiglio generale degli italiani all'estero, Conferenza permanente per i rapporti tra Stato, Regioni, e Province autonome di Trento e Bolzano, Dipartimento editoria della Presidenza del consiglio dei ministri, Ministero della pubblica istruzione, Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica (riassorbito dalla Pubblica istruzione), Presidenza del consiglio dei ministri, Ministero per i beni culturali ed ambientali, RAI radiotelevisione italiana, Società Dante Alighieri.

La Commissione, come si vede, intende rappresentare gli enti e le istituzioni che svolgono opera di promozione culturale sul territorio nazionale, e dovrebbe assolvere ai seguenti compiti: individuare le iniziative culturali intraprese a livello nazionale che meglio si prestano ad essere esportate all'estero; sensibilizzare le istituzioni pubbliche e private affinché realizzino programmi in grado di soddisfare le aspettative dei pubblici stranieri; collaborare con le università e i centri di ricerca con particolare riguardo ai problemi relativi alla diffusione della lingua; delineare criteri di intervento presso le comunità italiane all'estero; esprimere il proprio parere in merito alla designazione dei direttori degli Istituti di cultura scelti per chiara fama.

L'articolo 16 della legge 401/1990 prevedeva originariamente che il direttore di un Istituto di cultura potesse essere affiancato da un "Esperto", selezionato fra i dipendenti di altre amministrazioni dello stato, dalle università o da enti pubblici non economici, nel caso in cui non fosse possibile coprire una determinata area d'intervento con il personale in forza al Ministero. La posizione di Esperto è stata però cancellata dopo pochi anni per via della difficoltà che creava la sua collocazione. Nominato con la stessa discrezionalità dei direttori di chiara fama, e con gli stessi benefici, l'esperto non era però soggetto allo stesso scrutinio pubblico a cui è sottoposta l'opera di un direttore, e in alcuni casi le nomine ad esperti di alcuni ex direttori avevano suscitato il sospetto che la posizione a loro assegnata fosse una pura compensazione per direttori di Istituto sostituiti d'autorità con un nominato di chiara fama. La Corte dei Conti ne ha infine deciso l'inammissibilità.

L'articolo 9 della legge 401/1990 incoraggiava anche la creazione, presso gli Istituti di cultura, di Comitati di collaborazione culturale, su proposta del direttore e previa approvazione delle autorità diplomatiche. Ai Comitati di collaborazione culturale sono chiamati a collaborare, a titolo onorario e con funzione consultiva, esponenti culturali locali, esperti o interessati alla cultura italiana, oltre a esponenti qualificati delle comunità di origine italiana. I circa 30 comitati così costituiti hanno espresso pareri e formulato suggerimenti sulla programmazione dell'attività degli Istituti. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, i comitati non sono stati costituiti, oppure sono state create commissioni *ad hoc* in vista della realizzazione di progetti specifici. La creazione dei Comitati è naturalmente un'operazione di delicata diplomazia culturale. Intorno agli Istituti di cultura si creano spesso grandi aspettative da parte dei rappresentanti delle comunità di origine italiana. Tali aspettative devono essere attentamente soppesate e soddisfatte senza creare attriti. In molti casi l'Istituto offre a intellettuali, poeti, scrittori e artisti di origine italiana una tribuna più significativa di quella che offre loro il loro stesso paese, e uno dei compiti più delicati di un Istituto di cultura consiste nel distinguere accuratamente tra la proposta culturale valida che proviene dalla comunità e il semplice assistenzialismo culturale.

4. I Lettorati e le strutture preposte alla diffusione della lingua

La funzione di Lettore d'italiano presso università straniere esiste da molti più anni di quanto la sua regolamentazione del 1982 faccia supporre. In passato era stata confusa e mescolata con altre. A volte il Lettore era un Addetto d'istituto non di ruolo che prestava parte del suo orario di lavoro insegnando lingua o letteratura presso la locale università; a volte era un insegnante di ruolo inviato dall'Italia con un assegno di sede pagato interamente dal Ministero degli esteri; in altri casi percepiva una parte dello stipendio dall'università dove insegnava. In questa forma ibrida, i Lettori d'italiano sono esistiti probabilmente da quando è iniziata l'attività degli Istituti di cultura, ma sia il reclutamento che l'utilizzo del personale avvenivano su una base piuttosto casuale,

dipendente dalle necessità o dalle convenienze del momento. Ne è prova la confusione legislativa e la mancanza di un chiaro profilo professionale che ha sempre distinto la figura del Lettore. Il Regio Decreto 740 dell'anno 1940, la legge 215 del 1967, la legge 327 del 1974, la legge 604 del 1982, e infine la legge 147 del 2000, pur occupandosi di molti altri temi, hanno cercato di circoscrivere le funzioni e la collocazione di carriera dell'insegnante all'estero e, soprattutto nel caso della 604/1982 e della 147/2000, del Lettore, ma ancora senza molto successo.

È vero che fino all'inizio degli anni ottanta il Lettore era ancora una figura piuttosto rara. Nel 1974 il numero dei Lettori presso università straniere si limitava a 30. Nel 1996, però, i Lettori erano saliti a 175 e nel 2001 il loro numero ha raggiunto i 250. Il Lettore è la figura più mobile dell'organigramma culturale del Ministero degli affari esteri. A seconda delle esigenze può essere utilizzato a tempo pieno presso l'università alla quale è assegnato, oppure a tempo parziale con completamento d'orario presso il locale Istituto di cultura, Ambasciata o Consolato. Le sue mansioni possono estendersi ben oltre l'insegnamento, fino a sostituire in parte o del tutto l'assenza di un Istituto di cultura o di un ufficio culturale presso l'Ambasciata. Non vi è da stupirsi che, una volta completata l'apertura di Istituti di cultura nelle maggiori capitali e nelle maggiori metropoli mondiali, il Ministero abbia puntato sull'ampliamento del numero dei lettori, che si servono delle strutture locali e non richiedono investimenti costosi. Al momento attuale, i paesi ai quali è stato assegnato il maggior numero di lettorati sono Germania (22), Francia (21), Spagna (13), Gran Bretagna (11) e Stati Uniti (10). In alcuni casi il numero e la destinazione dei Lettorati viene concordato in base ad accordi culturali di carattere bilaterale e ai relativi programmi esecutivi. Tali accordi prevedono spesso una reciprocità. Per un Lettore italiano all'estero, un Lettore straniero viene assegnato a una università italiana (nel 1996 operavano in Italia 125 Lettori stranieri). In mancanza di accordi bilaterali, è l'università straniera che fa domanda di ottenere un Lettorato direttamente al Consolato della propria giurisdizione il quale, valutata la proposta, la trasmette al Ministero.

Nonostante o forse proprio per via della flessibilità della sua posizione, il Ministero degli esteri ha sempre dimostrato una forte riluttanza a concedere al Lettore uno *status* specifico o a farne una carriera parallela a quella degli Addetti d'istituto. Alcuni dei motivi sono comprensibili. Gli insegnanti francesi e tedeschi che lavorano per la Alliance Française o per il Goethe Institut hanno incarichi rinnovabili più o meno indefinitamente, ma che non ammontano a una carriera comparabile a quella di un professore di ruolo. Non c'è nessuno strumento legislativo, allo stato attuale, che giustifichi una carriera di insegnamento (se si esclude quello militare) alle dipendenze di un Ministero che non sia quello della Pubblica istruzione. Gli Esteri non possono garantire una carriera nell'insegnamento per la stessa ragione per cui la Pubblica istruzione non può garantire una carriera nella diplomazia. E d'altra parte gli Esteri, soprattutto dopo le ultime scelte legislative, selezionano il personale solo tra gli insegnanti di ruolo. La legge 604/1982, che ha istituito concorsi in italiano e in lingua straniera per Lettori e insegnanti nelle scuole straniere, stabiliva un periodo massimo fuori d'Italia di sette anni, da compiersi in una o due sedi, ma contemporaneamente lasciava aperta la possibilità di una semi-carriera estera, dal momento che nulla impediva all'insegnante rientrato in Italia, o mentre ancora prestava servizio, di fare domanda per un nuovo concorso (la legge ne prevedeva uno ogni tre anni) e, vincendolo, di ottenere un nuovo incarico.

L'attuarsi di tale possibilità, con il passare del tempo, ha destato una sempre maggiore ostilità nei sindacati e all'interno dello stesso Ministero, finché si è arrivati alla legge 147/2000, che inverte il cammino, pone delle limitazioni sconosciute alle leggi precedenti fino al punto di apparire inutilmente punitiva e tale da scoraggiare chi voglia

cercare un secondo incarico all'estero. Secondo la legge corrente, infatti, a chi ha superato una prova "pratico-orale" (il concorso vero e proprio è stato accantonato) viene assegnato un incarico di cinque anni, al termine del quale deve rientrare in Italia in servizio effettivo per almeno tre anni. Dopo di che può partecipare a un secondo concorso che gli darà diritto ad altri cinque anni, che saranno però gli ultimi che potrà passare all'estero. La linea attuale adottata dal Ministero e dai sindacati sembra essere questa: insegnare italiano all'estero non è una professione specifica che richiede e si giova di un'esperienza sempre maggiore. È piuttosto un incarico temporaneo nel quale è consigliabile una rotazione molto alta al fine di garantire la freschezza dell'approccio e la novità dell'esperienza che saranno forniti, e insieme sperimentati, dal singolo insegnante.

Se questa scelta porterà a un miglioramento del servizio offerto da Lettori e insegnanti, oppure a una certa casualità con la quale verrà affrontato l'incarico, è troppo presto per dirlo. Così come è troppo presto per dire se prenderà piede la tendenza di sostituire man mano i Lettori di ruolo inviati dall'Italia con personale locale selezionato direttamente dall'università e successivamente approvato dal Ministero degli affari esteri e pagato con uno stipendio equivalente a quelli degli insegnanti locali. In effetti, accanto ai 250 Lettori di ruolo (per un costo di 24 miliardi l'anno) operano già 56 Lettori assunti *in loco* (con un costo di 1,5 miliardi). Anche recentemente, non solo da parte del Ministero ma anche da alcuni settori del mondo universitario italiano si sono levate voci contro la figura del Lettore di ruolo, che si riassumono in questi argomenti: 1) i lettori di ruolo sono insegnanti di scuola media che solo eccezionalmente e casualmente hanno la competenza per insegnare l'italiano agli stranieri; 2) in alcuni paesi l'assegno di un Lettore del Ministero supera persino di venti volte quello di un professore locale, con le conseguenze psicologiche che si possono immaginare; 3) Il Lettore scelto dall'università dà più garanzie di professionalità perché viene assunto oculatamente, caso per caso, e in più monitorato dal Ministero circa la qualità del servizio.

Nel riassumere questi punti abbiamo citato quasi alla lettera dall'intervento del Direttore generale della Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale alla prima riunione dei Direttori degli Istituti italiani di cultura all'estero, svoltasi alla Farnesina il 27 luglio del 2000, e che si può leggere sul sito web del Ministero degli esteri. L'intervento del Direttore generale intendeva anche rispondere a un articolo apparso sul "Sole 24 Ore" di domenica 23 luglio 2000, nel quale Carlo Ossola sosteneva che si doveva immediatamente aumentare il numero dei Lettori e tendenzialmente portarlo fino a 1.000 unità, ma servendosi di personale assunto localmente e non di insegnanti di ruolo mandati dall'Italia, appunto per evitare gli inconvenienti di cui sopra.

A tali critiche si può però rispondere che esse colgono nel segno solo nel caso che si voglia risparmiare ancora di più sul già magro bilancio delle promozioni culturali. I Lettori di ruolo, infatti, si formano una competenza sull'insegnamento dell'italiano lingua seconda così come se la formano i Lettori assunti dalle università, i quali spesso non hanno ricevuto nessuna preparazione specifica in merito. Anche lo stipendio di un autista di Consolato può essere superiore di venti volte a quello di un autista locale, ma nessuno sembra scandalizzarsene; e comunque una simile disparità di trattamento accade, se accade, solo in alcuni paesi del terzo mondo. L'assegno di sede corrisposto a chi opera in Svizzera o in Germania è paragonabile allo stipendio di un insegnante locale. Non si dimentichi, inoltre, che il Lettore svolge spesso un doppio lavoro, collaborando con l'Ambasciata e l'Istituto di cultura per un terzo o per metà del suo orario (che rimane l'orario di 18 ore di un insegnante di scuola media in Italia). Non è affatto detto che il Lettore scelto dall'Università sia più qualificato di quello selezionato dal Ministero (e quale scarsa fiducia nei concorsi ministeriali traspare dal discorso del Direttore generale!), né si capisce in che senso il Ministero potrebbe monitorare meglio

la qualità di un Lettore che non ha scelto rispetto a uno che ha scelto. Le università dei paesi più evoluti e che offrono programmi di dottorato possono effettivamente fornire personale altrettanto qualificato di quello inviato dal Ministero, ma moltissimi Lettori operano appunto in università dove loro sono gli unici o quasi a essersi formati in Italia e a rappresentare una presenza culturale definibile come italiana. Un equilibrio tra i due tipi di incarichi (Lettore di ruolo e Lettore assunto *in loco*) è probabilmente la soluzione più auspicabile, ma c'è solo da sperare che venga raggiunta senza animosità né cattiva informazione da entrambe le parti.

Considerando l'ampio ruolo concesso alle varie categorie di insegnanti all'estero, la diffusione della lingua appare come l'impegno prioritario degli organi preposti alla promozione culturale. Non più intesa unicamente o principalmente come sostegno alle collettività italiane all'estero o come incoraggiamento alla riscoperta e alla valorizzazione delle proprie origini, la diffusione della lingua si deve ormai accompagnare a una presenza non solo culturale ma anche economica, scientifica e tecnologica. Presso la Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale è stato istituito un "Osservatorio diffusione lingua" con il compito di monitorare la richiesta di lingua italiana nel mondo, che senza poter competere con lo spagnolo o il francese appare da parecchi anni in lenta e costante ascesa.

La legge 401/1990 ha predisposto alcuni strumenti di intervento, nell'ambito della diffusione della lingua, che si affiancano ai servizi di insegnamento e in alcuni casi tentano di superare la passiva erogazione di contributi in vista di un investimento più produttivo. Dal 1994 sono disponibili capitoli di bilancio per contributi a scuole e università straniere che abbiano intenzione di creare nuove cattedre d'italiano e per borse di studio a docenti d'italiano. Allo stesso modo, gli Istituti di cultura e le Direzioni didattiche dei Consolati hanno la facoltà di organizzare corsi di aggiornamento e perfezionamento per docenti di lingua italiana di ogni ordine e grado. A volte tali corsi vengono organizzati sul posto, servendosi degli insegnanti di ruolo all'estero come formatori, oppure in Italia presso istituzioni italiane come le Università per stranieri di Perugia e Siena. Le leggi 960/1982, 19/1991 e 295/1995 hanno anche previsto uno stanziamento di circa 13 miliardi di lire volto a favorire attività culturali e iniziative dirette alla conservazione della storia, della lingua e delle tradizioni del gruppo etnico italiano in Slovenia e in Croazia.

La legge 401/1990 elenca tra le finalità degli Istituti anche l'autofinanziamento attraverso l'organizzazione di corsi di lingua e cultura, rivolti tanto alle comunità di origine italiana quanto agli stranieri. Servendosi di circa 700 insegnanti, nel 1998 gli Istituti di cultura hanno organizzato complessivamente quasi 3.000 corsi di lingua per un totale di iscrizioni che superava le 40.000. I corsi d'Istituto creano naturalmente un circuito di pubblico interessato alle manifestazioni culturali organizzate dall'Istituto stesso. Permettono agli Istituti di ricavare utili che vengono poi utilizzati nella programmazione culturale ad integrazione del contributo ministeriale (in alcuni Istituti, come Tokyo, Madrid e Istanbul, la creazione dei corsi è stata accompagnata da un notevole successo anche in termini economici, ma non è un tipo di successo che si possa esportare ovunque, soprattutto se vi è carenza di locali adatti).

Tuttavia, anche se la legge 401/1990 concede una maggiore autonomia economica che in precedenza, gli Istituti sono pur sempre uffici di uno stato straniero, e in molti casi, per quanto possano ricevere donazioni, non possono farsi pagare per le prestazioni che forniscono. Quando si verifica questo caso, l'Istituto è costretto a creare una società senza fini di lucro, o qualunque altra forma di associazione sia prevista dalla legislazione vigente nel paese ospite, che gestisce i corsi per conto dell'Istituto stesso. I circa 800 insegnanti utilizzati a tutt'oggi dagli Istituti per i propri corsi sono selezionati tra il personale locale e assunti con contratto d'opera a termine. I certificati di competenza

linguistica rilasciati dagli Istituti non hanno valore legale. Possono essere utilizzati dagli studenti stranieri per accelerare il processo di iscrizione nelle università italiane, ma non possono sostituire la certificazione vera e propria di conoscenza della lingua, che viene fornita solo dall'università italiana presso la quale lo studente si iscrive attraverso un esame standardizzato, oppure dalle apposite certificazioni fornite dai tre enti autorizzati: le Università per stranieri di Perugia e Siena e l'Università di Roma Tre-Tor Vergata (la certificazione rilasciata da quest'ultima prevede una maggiore competenza nello studente e richiede un interesse specificamente accademico; sono comunque ben cinque le certificazioni offerte attualmente). L'esame di certificazione può essere sostenuto anche all'estero, ma in questo caso l'Ambasciata, il Consolato o l'Istituto di cultura operano solo da tramite: trasmettono allo studente il testo dell'esame, si assicurano che venga svolto regolarmente e spediscono il risultato a una delle istituzioni competenti, che faranno avere la risposta allo studente.

La promozione del libro italiano è stata finora una delle aree più deboli dell'intervento istituzionale nel campo della promozione culturale. La legge 401/1990 ha messo a disposizione circa 400 milioni annui, poi aumentati, come contributi alla traduzione e alla pubblicazione all'estero di opere italiane. Ancora una volta si tratta di un decimo di quello che spende la Francia per la promozione del libro francese, che si avvale anche di "settimane del libro" organizzate annualmente da Parigi ed esportate in tutto il mondo. L'Italia non può vantare nulla del genere. L'apertura di spazi di vendita negli Istituti di cultura, per quanto sia stata tentata, non è certo la soluzione. È più efficace regalarli alle scuole e alle biblioteche, come in parte già si fa.

A un promotore culturale speranzoso che chiedeva: "Perché è così difficile vendere libri italiani in America?", Leonard Riggio, amministratore delegato di Barnes & Noble, la più grande catena di librerie degli Stati Uniti, aveva risposto: "Perché sono scritti in italiano". La promozione della lingua, infatti, non si traduce istantaneamente in promozione della letteratura, o almeno non più. Non solo perché la lettura di un libro interamente in italiano rimane fuori della portata di chi ha frequentato pochi corsi di lingua, ma anche perché il prodotto libro, per poter rimanere appetibile in un mondo multimediale, deve essere unito e presentato insieme ad altre arti. Una manifestazione a sostegno del libro italiano non può andare disgiunta da un supporto artistico, musicale, teatrale e cinematografico. Il libro, a meno che non sia accompagnato dalla presenza di grandi autori di richiamo, si promuove solo insieme al disco, al libro d'arte, al film e alla performance teatrale. Purtroppo non è ancora stata individuata una politica adeguata di sostegno alla traduzione. Non solo per l'esiguità dei fondi, ma perché mancano progetti elaborati congiuntamente dal Ministero, da università straniere e da case editrici anch'esse straniere per la pubblicazione di classici italiani che non avrebbero un successo di mercato ma che sarebbe indispensabile rendere disponibili in una buona traduzione e in un'edizione annotata come punto di riferimento per gli studenti e gli studiosi. Un primo passo in questa direzione è stato fatto con un accordo che coinvolge il Ministero, il Dipartimento di Italiano della UCLA di Los Angeles e la Marsilio USA di New York.

I rapporti di collaborazione che il Ministero degli affari esteri intrattiene ormai da tempo con la Conferenza dei Rettori, con alcuni importanti dipartimenti di italianistica all'estero (Los Angeles, Toronto, Parigi, Londra, Bonn, Amsterdam) e con l'AILLI (Associazione internazionale per lo studio della lingua e della letteratura italiana) dovrebbero, o almeno è sperabile, puntare in questa direzione. Ma non sono ancora stati snelliti a sufficienza i meccanismi che rendono particolarmente complessa l'erogazione dei fondi ai traduttori, né si è pensato a come contribuire alla creazione di cattedre indirizzate alla traduzione per la formazione di giovani traduttori. In area angloamericana, ad esempio, la carriera di traduttore non è particolarmente incoraggiata

dalle università, ed è più la carenza di traduttori che la pigrizia degli editori a impedire una maggiore diffusione delle opere letterarie e saggistiche italiane.

5. Altre aree della promozione culturale

Oltre alla promozione della lingua e alle attività di diffusione del libro e degli eventi letterari, che in genere si avvantaggiano di un costo relativamente basso, l'attività di promozione e di valorizzazione del patrimonio culturale italiano all'estero si attua attraverso l'organizzazione di manifestazioni che coprono i settori delle arti figurative, della musica, dello spettacolo e della cinematografia. In questi campi, le dotazioni annuali di ogni singolo Istituto di cultura non sono sufficienti ad organizzare eventi di grande impatto. Non in tutte le sedi, è chiaro, sono necessari interventi particolarmente costosi, e l'attività di valorizzazione del talento locale che molti Istituti perseguono è comunque necessaria per cementare consenso da parte della comunità di origine italiana intorno alle attività dell'Istituto stesso, ma è anche vero che la scarsità di mezzi serve spesso a giustificare presentazioni poco costose quanto inutili, nonché lo spazio concesso a scrittori e artisti mediocri solo perché costano poco all'amministrazione (vi sono alcuni artisti nel campo della musica e dell'arte figurativa, per fortuna non molti, che hanno costruito la loro carriera quasi interamente girando gli Istituti italiani di cultura, mentre il mercato circostante dimostra di non avere nessuna intenzione di occuparsi di loro).

Il rimedio a questa situazione è spesso costituito da grandi contenitori di eventi multimediali, progettati centralisticamente a Roma, magari in congiunzione con altre istituzioni (il Ministero degli affari esteri dispone di convenzioni con la Società Dante Alighieri, con l'Istituto per il Medio e l'Estremo oriente che ha sede a Napoli, la Fondazione Agnelli e la Fondazione Cini) e poi esportati in paesi dove si ritiene di dover offrire periodicamente un programma di grosso impatto. Si possono citare al riguardo alcuni contenitori come "Italy in Houston", che nell'ottobre del 1987 ha portato eventi di alto livello culturale nella quarta città degli Stati Uniti, dove era appena stato aperto un Consolato generale (le manifestazioni di "Italy in Houston" erano circolate sotto altra veste anche in altre città degli Stati Uniti prima di raggiungere il Texas), così come le celebrazioni colombiane del 1992 e quelle dedicate a Giovanni Caboto in Canada nel 1997. A New York si è tenuta nel 1995 la rassegna "La creatività e il genio", che ha raccolto sotto lo stesso ombrello i *Giganti della montagna* di Pirandello con la compagnia del Piccolo Teatro e la regia di Giorgio Strehler, una mostra sulle scoperte di Guglielmo Marconi e una sull'avanguardia futurista, accompagnata da concerti di musiche di Luciano Berio e Luigi Nono. Sempre nel 1995 è stato portato a Nuova Dehli, in occasione dell'undicesima edizione dell'Engineering Trade Fair, un programma multidisciplinare che comprendeva varie mostre e concerti dei Solisti Veneti. Nel 1997, sempre in India, l'Italia ha esportato manifestazioni culturali in occasione del cinquantenario dell'indipendenza indiana, mentre in Grecia l'Italia ha contribuito a celebrare Salonicco, quell'anno scelta come capitale della cultura. Il 2000 ha visto l'attuazione del programma "Italia-Spagna" e nel 2001 è stata la volta di "Italia in Giappone". Se i contenitori rischiano sempre di apparire un poco incongrui rispetto al contenuto, è anche vero che difficilmente si può organizzare un festival di grandi proporzioni le cui scelte siano perfettamente coerenti e consequenziali. A parte questo limite intrinseco, le grandi manifestazioni sono il campo in cui le istituzioni italiane danno il meglio di sé, come se fosse più difficile gestire il quotidiano che non l'eccezione.

La Presidenza italiana del Consiglio dell'unione europea ha costituito un'ulteriore stimolo a progettare grandi manifestazioni culturali per i paesi dell'Unione Europea. I

temi toccati sono andati dal teatro (*L'isola degli schiavi* di Marivaux, sempre nella realizzazione di Giorgio Strehler), l'archeologia ("L'or magique: l'Italie trésor de l'Antiquité", mostra portata a Siviglia e a Bruxelles), la pittura contemporanea (Renato Guttuso a Londra), il design ("Torino design: dall'automobile al cucchiaino" a Strasburgo) e il cinema (la rassegna itinerante "Cinema d'Europa", con la sottotitolazione dei film in quattro lingue).

A questo proposito, per quanto riguarda gli strumenti per la diffusione del cinema all'estero, dal gennaio 2000 è attiva l'agenzia "Italia Cinema" per la promozione del cinema italiano all'estero, dipendente dal Ministero per i beni culturali e ambientali e con sede a Roma. Per statuto, Italia Cinema si occupa della diffusione del cinema più recente, mentre Cinecittà Holding attende alla promozione e al restauro delle grandi opere. Il cinema gode di altri enti preposti alla sua diffusione all'estero: il NICE (New Italian Cinema Event) che tiene manifestazioni annuali in varie parti del mondo, la Cineteca Nazionale che fa capo alla Scuola di Cinema, più "Cinema Forever" della Mediaset, che si occupa di restauri di classici del cinema italiano.

Le attività di promozione all'estero si trasformano in una vera interazione di energie e di attività solo quando due nazioni decidono di sottoscrivere un accordo culturale. Da un punto di vista finanziario la firma di un accordo culturale è di grande aiuto alle casse della Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale, dal momento che i fondi utilizzati nel quadro di un accordo culturale vengono concessi in eccedenza rispetto al consueto bilancio ministeriale. I quattro accordi culturali ratificati dal Parlamento nella prima metà degli anni Novanta (con Cile, Vietnam, Singapore e Bangladesh) hanno aumentato le risorse della Direzione generale di un miliardo e 150 milioni. Alla fine degli anni novanta l'Italia aveva concluso circa un centinaio di accordi culturali (il che, come si vedrà, non significa che siano già divenuti tutti operativi). Strumento consultivo degli accordi culturali sono le commissioni bilaterali composte da rappresentanti di entrambi i paesi. Le commissioni si riuniscono mediamente ogni tre o quattro anni, per la durata di quindici giorni, allo scopo di elaborare i programmi esecutivi.

In molti casi l'intervallo tra la firma dell'accordo e l'avviamento di un piano esecutivo appare così ampio da scoraggiare anche i meglio intenzionati (l'accordo culturale con il Canada, firmato nel 1984, è entrato in fase esecutiva solo nel 1995; l'accordo culturale firmato con la Francia nel 1949 è divenuto esecutivo nel 1996). Tuttavia, anche se in molti casi gli accordi culturali sono più operativi sulla carta che nella realtà, soprattutto quando vengono stipulati con paesi poveri o in fase di crisi economica e quindi poco propensi a reciprocare le offerte che vengono dall'Italia, la loro importanza non va sottovalutata. Gli accordi culturali infatti sono importanti anche per snellire la burocrazia che può rallentare i contatti culturali e scientifici tra i paesi. In presenza di un accordo culturale bilaterale risulta più semplice lo scambio di Lettori e di insegnanti, la creazione di organismi *ad hoc* per la realizzazione di progetti specifici e la costituzione di aree di ricerca scientifica comune. Un punto debole nel quadro della cooperazione culturale è costituito dalla mancanza di un accordo bilaterale con gli Stati Uniti. Un Memorandum della Commissione Fulbright, che amministra un consistente programma di borse di studio, è in atto a partire dal 1975, ma non esiste, a tutt'oggi, un vero programma bilaterale con gli Stati Uniti, che aiuterebbe non poco le iniziative di diffusione della cultura italiana nel paese più influente del mondo. La responsabilità non è solo della diplomazia italiana. Il governo degli Stati Uniti, che crede nella separazione fra stato e cultura con lo stesso fervore con la quale un liberale crede nella separazione fra stato e chiesa, non considera la promozione culturale come un compito dello stato. A parte l'ovvia constatazione che gli Stati Uniti non hanno bisogno di nessun accordo bilaterale per esportare la loro cultura, che è avidamente importata da tutti, resta il fatto

che la disparità dei poteri è troppo grande per sedersi a livello paritetico al tavolo delle trattative. Più che questioni strettamente culturali, i temi sul tappeto riguardano aspetti più francamente commerciali (le quote di distribuzione cinematografica, ad esempio) e di non facile soluzione.

Gli accordi bilaterali hanno anche lo scopo di favorire gli scambi giovanili attraverso programmi di approfondimento culturale e di confronto di esperienze. Lo studio del patrimonio culturale e ambientale, le iniziative di volontariato, le esperienze artistiche, l'incentivo alla mobilità e la sensibilizzazione ai valori del pluralismo sono gli obiettivi di tali programmi. Protocolli specifici al riguardo sono stati istituiti tra l'Italia e una trentina di paesi, sia appartenenti all'Unione europea che all'area del Mediterraneo o dell'Europa orientale. Alcuni dei programmi hanno carattere multilaterale, il che significa che possono includere rappresentanti di paesi non ancora sottoscrittori di accordi. Gli scambi giovanili vengono vivificati da un lavoro di base. I Ministeri degli esteri dei rispettivi paesi sono coinvolti solo in fase di ratifica degli accordi, ma il vero lavoro di connessione è svolto, almeno per quanto riguarda l'Italia, dalle Regioni e dalle associazioni giovanili che organizzano corsi di lingua e cultura per gli animatori stranieri, nonché dai programmi messi in atto da scuole e università.

Particolare importanza, in quest'ambito, rivestono le iniziative promosse dall'Unione europea. Le attività di politica giovanile promosse dal Consiglio d'Europa, così come la campagna lanciata nei primi anni novanta sui temi della lotta al razzismo e all'intolleranza, che ha coinvolto organismi italiani governativi e non governativi, sono esempi di interventi informativi con finalità essenzialmente politico-sociali, dove però l'aspetto culturale non è assente. Il programma "Gioventù per l'Europa", entrato in vigore nel 1988 per favorire gli scambi tra gli stati membri dell'Unione europea, è ormai entrato in una fase avanzata, configurandosi come lo strumento privilegiato scelto dall'Unione europea per la politica di cooperazione giovanile. Il programma si rivolge a giovani tra i 15 e i 25 anni e non è necessariamente legato a un *curriculum* di studi. Prevede infatti: 1) attività intracomunitarie di scambi, iniziative giovanili e volontariato; 2) formazione degli animatori; 3) cooperazione fra le strutture degli stati membri; 4) scambi con i paesi terzi; 5) informazione rivolta verso i giovani e studi riguardanti la condizione giovanile.

Accanto alla rete degli Istituti italiani di cultura opera poi quella degli Addetti scientifici. Si tratta di personale proveniente dalle università, dal Consiglio nazionale delle ricerche, dall'Ente nazionale per le energie alternative, dall'Istituto nazionale di fisica nucleare e dall'Istituto superiore di sanità. Gli Addetti scientifici ricevono un mandato di due anni rinnovabile fino a un massimo di otto e prestano servizio presso le Ambasciate o presso i Consolati di città chiave nel campo della ricerca, come San Francisco, Ginevra o Parigi (dove l'addetto scientifico collabora con la rappresentanza italiana presso l'OCSE). Il compito di un Addetto scientifico non è molto diverso da quello di un Addetto d'istituto. L'Addetto scientifico organizza convegni, seminari e mostre su temi attinenti alla scienza, lavorando a stretto contatto con università e centri di ricerca. Anche in questo caso, però, si tratta di una figura sottoutilizzata. Nonostante venga affermato da ogni parte che l'Addetto scientifico svolge un ruolo fondamentale nel contesto della valorizzazione dei settori più all'avanguardia della ricerca e dell'industria italiana, con particolare riguardo alle tecnologie avanzate, la rete di Addetti scientifici di cui dispone l'Italia è largamente inferiore a quella di altri paesi con un panorama di ricerca e di innovazione tecnologica simile a quello italiano. A seguito della contrazione della spesa pubblica verificatasi nei primi anni novanta, il numero di Addetti scientifici, che allora raggiungeva il numero di 30, è stato ridotto a 21.

L'interazione fra cultura, scienza e industria, l'affermazione di settori tecnologicamente avanzati, la realizzazione di corsi di formazione e aggiornamento in ambito scientifico, le attività di ricerca condotte dall'Italia in Antartide, la partecipazione a

programmi internazionali come quelli dell'Agenzia spaziale europea, della NASA e della Stazione spaziale internazionale sono aspetti dell'interazione culturale-scientifica che i protocolli bilaterali aiutano a determinare. In questo ambito, al Ministero degli affari esteri spetta il finanziamento delle iniziative di promozione degli scambi scientifici e tecnologici, al Ministero della pubblica istruzione spettano le attività previste dalla cooperazione inter-universitaria, mentre al Consiglio nazionale delle ricerche spettano gli oneri relativi agli scambi di ricercatori. L'Italia ha firmato accordi di cooperazione scientifica e tecnologica con circa 30 paesi, con programmi esecutivi di durata biennale già operanti nei confronti di più di 20 paesi. Particolarmente importanti sono, a questo riguardo, gli accordi firmati con Australia, Cina e Stati Uniti. Non si dimentichi, però, che gli accordi scientifici vanno costantemente rinnovati, e che la firma di un accordo non è la conclusione di un processo, è solo il suo inizio. Se a questo si aggiunge che alla metà degli anni novanta lo stanziamento sul capitolo 2566 del Ministero degli affari esteri (Oneri per accordi di cooperazione scientifica e tecnologica) non superava il miliardo e 100 milioni, una volta detratte le spese di mantenimento degli uffici degli Addetti scientifici e delle diarie per i soggiorni di ricerca, il Ministero ha potuto destinare alla cooperazione scientifica e tecnologica vera e propria non più di 600 milioni di lire, mentre l'adempimento degli accordi sottoscritti avrebbe richiesto uno stanziamento di almeno 3 miliardi. Servendosi della rete degli Addetti scientifici, il Ministero ha puntato così sull'organizzazione di mostre e convegni, attività meno costose dei progetti di ricerca veri e propri, ma anche meno significative. Il 1995, ad esempio, è stato l'anno di Guglielmo Marconi. Un calendario di manifestazioni sull'invenzione della radio è stato messo a punto dal Ministero insieme alla Fondazione Guglielmo Marconi, al Ministero per il commercio estero e alla Marina militare. La mostra su Marconi scienziato e sugli sviluppi della radio era ospitata a bordo di un'unità della Marina militare che ha fatto sosta in più di cinquanta porti. Un'ottima iniziativa che però non sostituisce l'intervento sulla scienza del presente.

La Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale ha anche il compito di assicurare la presenza di esperti italiani nei comitati scientifici di numerosi organismi internazionali. Gli organismi nei quali l'Italia è rappresentata sono: il Comitato scientifico della NATO, il Polo scientifico di Trieste (gestito dall'UNESCO ma comprendente il Centro internazionale di fisica teorica, il Centro internazionale per la scienza e l'alta tecnologia, e il Centro internazionale per l'ingegneria genetica e la biotecnologia, finanziati all'80% con contributi italiani), l'Ufficio regionale per la scienza e la tecnologia (ROSTE) con sede a Venezia, il Laboratorio europeo di biologia molecolare con sede a Heidelberg (al quale l'Italia provvede con uno stanziamento di circa 10 milioni di dollari l'anno), l'Osservatorio sud-europeo con sede a Monaco di Baviera, incaricato della costruzione del più grande telescopio ottico del mondo sulle montagne del Cile, i Comitati dei programmi scientifici dell'UNESCO (il Comitato idrologico internazionale, il Consiglio di coordinamento del Programma sull'uomo e la biosfera e il Consiglio esecutivo della Commissione oceanografica). A questi organismi va aggiunto il Sistema del Trattato antartico firmato a Madrid nel 1991, che per la parte italiana è coordinato dal Ministero degli esteri e che dispone di una base permanente nella Baia di Ross.

Nel campo dell'archeologia, l'Italia è presente nel mondo con circa 100 spedizioni di ricerca e di scavo, di restauro e di conservazione di monumenti, tra le quali almeno 40 sono operative nei paesi del Mediterraneo (in particolare in Egitto, Giordania, Grecia, Libia, Siria e Turchia). I contributi per le spedizioni archeologiche devono tener conto di molteplici fattori: la prevista durata della ricerca, la sua complessità, la quantità di persone che vi sono coinvolte, la componente di formazione locale e la percentuale di contributo che può venire da altre amministrazioni dello Stato, quali ad esempio il

Ministero della pubblica istruzione e il Consiglio nazionale delle ricerche. L'addestramento del personale locale è parte integrante del progetto e ne costituisce l'aspetto di formazione, strettamente collegato alle tecniche per la conservazione del patrimonio artistico, studiate e proposte non solo dal Consiglio nazionale delle ricerche ma anche dall'Ente nazionale per le energie alternative, dal Ministero per i beni culturali e ambientali e da Centri universitari come il Centro scavi di Torino e la Fondazione Lerici. Vengono promosse, per quanto su scala minore, anche missioni etnologiche e di restauro di opere artistiche di importanza mondiale. Sono stati finanziati progetti, ad esempio, per verificare lo stato e la restaurabilità di alcuni templi indiani, dell'area archeologica di Byblos in Libano e per la conservazione di affreschi medievali a Tallinn, in Estonia. Tali attività sono in genere il risultato di accordi internazionali che impegnano l'Italia a seguirne lo svolgimento ma, per quanto i restauratori italiani godano di un alto prestigio nel mondo, gli stanziamenti al riguardo sono cronicamente insufficienti e non permettono che si possa passare dalla fase del progetto a quella del restauro vero e proprio.

Concludono il panorama degli strumenti di promozione culturale le borse di studio e le iniziative per la tutela del patrimonio artistico a livello internazionale. Le borse di studio che fanno capo alla Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale sono di due tipi: 1) borse distribuite a cittadini stranieri, a cittadini italiani stabilmente residenti all'estero o a profughi italiani, nel quadro di programmi esecutivi o di accordi bilaterali per gli scambi culturali; 2) borse offerte da paesi stranieri a cittadini italiani, a volte assegnate da commissioni bilaterali le cui riunioni si svolgono periodicamente al Ministero degli affari esteri. Il Ministero fornisce inoltre sussidi a enti italiani o internazionali che assegnano borse sia a cittadini stranieri che intendono svolgere studi o ricerche in Italia sia a cittadini italiani che presentano progetti per studi all'estero. Alla cifra stanziata annualmente dal Ministero (che negli anni novanta è cresciuta dai 4 ai 6 miliardi di lire l'anno) va aggiunto il miliardo e 500 milioni di lire accordato dalla Fondazione Fulbright nel quadro dell'accordo "Scambio di borse di studio Italia-USA".

A parte il programma in comune con gli Stati Uniti, le borse di studio vengono concesse preferibilmente a studenti di paesi con i quali sono in vigore accordi culturali operativi, oltre a paesi come la Svizzera e la Svezia con i quali vi è una tradizione di rapporti anche in assenza di un protocollo culturale. Le borse di studio del Ministero riguardano un periodo massimo di otto mesi, dedicato a corsi di specializzazione o a programmi di ricerca. In genere non sono assegnate agli studenti che si iscrivono ai regolari anni di università o a corsi tecnico-professionali. I settori nei quali vengono concesse sono preferibilmente: linguistico, letterario, artistico, scientifico, di restauro e conservazione di monumenti. Vengono valutati la validità del programma di studio o di ricerca, la sua realizzabilità, nonché i suoi effetti sul profilo professionale del candidato all'atto del suo ritorno in patria e il suo impatto sul mondo del lavoro o della cultura nel suo paese.

Poiché le borse di studio sono uno dei mezzi più efficaci e duraturi di penetrazione culturale (certamente superiori a centinaia di corsi di lingua insegnati a studenti delle elementari, per pochissimi dei quali l'esposizione all'italiano così ricevuta avrà poi un impatto duraturo), sarebbe opportuno che il programma venisse ampliato, includendo anche borse più brevi, limitate a tre mesi o a un mese e che potrebbero essere utilizzate tanto da studenti quanto da insegnanti di italiano o di altre materie nelle quali la cultura italiana riveste un ruolo importante. Perché questo sia possibile è necessario snellire le procedure e diminuire i tempi che intercorrono tra la richiesta di una borsa e la sua effettiva erogazione. Se tale periodo è comprensibile per quanto riguarda l'assegnazione di borse di studio lunghe e impegnative, nel caso di borse più

limitate la selezione dei candidati potrebbe essere affidata a commissioni apposite, formate congiuntamente dagli Istituti di cultura e dalle università locali.

La tutela integrata del patrimonio culturale internazionale e la sua difesa da eventi bellici, traffici illeciti, incuria e degrado, così come la sua valorizzazione nel quadro della difesa delle identità culturali, è compito dell'UNESCO a livello internazionale e fa riferimento alle Convenzioni dell'Aja del 1954 e alle Convenzioni di Parigi del 1970 e del 1972. In base a un aggiornamento del regolamento applicativo di quest'ultima convenzione, propugnato dall'Italia, è stato istituito all'interno del Segretariato dell'UNESCO il Centro del patrimonio mondiale, con compiti di assistenza tecnica, coordinamento, informazione e monitoraggio. La Convenzione del 1970, che si occupava specificamente di traffici e movimenti illeciti, è stata poi aggiornata dalla Convenzione UNIDROIT (Istituto internazionale per l'unificazione del diritto privato) firmata a Roma il 24 giugno del 1995, allargando la Convenzione UNESCO del 1970 anche alla restituzione dei beni culturali rubati o esportati illecitamente. Cento paesi e organizzazioni internazionali hanno partecipato al negoziato UNIDROIT. Gli schieramenti contrapposti dei paesi principalmente importatori e dei paesi principalmente esportatori di beni culturali hanno sostanzialmente accolto una mediazione italiana che revisionava gli accordi precedenti e regolamentava la restituzione dei beni culturali illecitamente esportati dai loro paesi d'origine. In base alla convenzione UNIDROIT, uno stato dal cui territorio sia uscito un bene culturale con mezzi illeciti può chiederne la restituzione ai tribunali dello stato nel quale il bene culturale si trova. L'Italia ha anche partecipato a consultazioni tecniche svolte dall'Olanda e dall'UNESCO in merito alla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, ma come dimostra la distruzione di monumenti storici a Dubrovnik e Mostar durante la recente guerra nell'ex-Jugoslavia, i protocolli che attivano meccanismi di protezione e di penalizzazione delle violazioni rimangono lettera morta quando il conflitto esce dal controllo delle organizzazioni internazionali.

Più successo ha avuto l'intesa con vari paesi, inclusi gli Stati Uniti, sulla lotta al traffico illecito di beni archeologici. I protocolli raggiunti in merito sono serviti a rimpatriare alcune opere d'arte sottratte all'Italia e portate illecitamente negli Stati Uniti. Le Rappresentanze diplomatiche all'estero hanno giocato un ruolo importante in questo senso, d'accordo con il Ministero per i beni culturali e ambientali e il Comando per la tutela e il recupero del patrimonio artistico. Dal dicembre 1995 è anche stato attivato il Comitato interdirezionale per la restituzione delle opere d'arte disperse durante la seconda guerra mondiale, erede della già esistente Delegazione per le restituzioni. Secondo una pubblicazione curata dal Comitato e intitolata *L'opera da ritrovare. Repertorio del patrimonio artistico italiano disperso all'epoca della seconda guerra mondiale*, uscita in italiano, in inglese e in tedesco, le opere d'arte italiane trafugate durante la seconda guerra mondiale e ancora da localizzare ammontano a 1.512. La diffusione del repertorio ha comunque già dato alcuni frutti, tra i quali la restituzione ai Musei civici di Bologna di uno scudo da parata del XVI secolo che la Commissione interministeriale formata su indicazione del Comitato ha rintracciato presso un collezionista americano, nonché la restituzione da parte del Museo di Hartford, nel Connecticut, di una tavola di Jacopo Zucchi alla Galleria di Palazzo Barberini (da dove era scomparsa) in cambio di una mostra di scuola caravaggesca che la stessa Galleria ha inviato a Hartford nel corso del 1998. Trattative sono anche in corso con la Germania per la restituzione di opere che si trovavano collocate presso l'Ambasciata d'Italia a Berlino, che erano state trafugate negli ultimi mesi di guerra e sono poi successivamente ricomparse presso istituzioni museali tedesche.

Nota

Le informazioni qui utilizzate sono state ricavate soprattutto da *La promozione della cultura italiana all'estero*, a cura del Ministero degli affari esteri (Roma 1996), *La promozione della cultura italiana all'estero. Seminario di orientamento sulla promozione della cultura italiana all'estero e conseguenti iniziative di informazione, 13-14 luglio 1991, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia*, a cura della Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria ("Quaderni di vita italiana", n. 3, 1992), da *Il Ministero degli Affari Esteri al servizio dell'Italia nel mondo*, a cura del Ministero degli affari esteri, Servizio stampa e informazione (Roma 1998), da circolari ministeriali, dal sito web www.esteri.it e da comunicazioni personali.

Bibliografia

AA. VV., *Italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*, Roma, Presidenza del consiglio dei ministri, Direzione generale delle informazioni, dell'editoria e della proprietà letteraria, 1983.

AA. VV., *Relazioni annuali dei lettori di lingua italiana presso le università straniere*, L'Aquila, IRRSAE d'Abruzzo, 1991.

AA. VV., *L'insegnamento della lingua italiana all'estero*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1992.

Baldelli Ignazio (a cura di), *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987.

Bartoli Anna (a cura di), *Immagine culturale dell'Italia all'estero, Atti del Convegno del Comitato Italiano dell'UNESCO, Roma, 26 Febbraio 1979*, Roma, Il Veltro, 1980.

Buogo, Mariangela, *L'aura italiana. Culture e letterature d'oltrefrontiera, frontiera e minoranze*, pref. di Grytzko Mascioni, vol. I, *Passato remoto e prossimo*, "Il veltro. Rivista della civiltà italiana", anno XXXIX, nn. 3-4, maggio-agosto 1995"; vol. II, *Il Novecento*, "Il veltro. Rivista della civiltà italiana", anno XXXIX, nn. 5-6, settembre-dicembre 1995.

Carrera, Alessandro, "The Program of 'Lettorati d'Italiano presso Università straniere'", *American Association of Teachers of Italian Newsletter*, Spring 1992, p. 4.

Ciseri, Carla; Staderini, Maria Giuseppina (a cura di), *Ministero affari esteri – IRRSAE Toscana, Corso di formazione iniziale per docenti destinati alle scuole italiane all'estero, Montecatini, 21-25 ottobre 1996*, Firenze, IRRSAE Toscana, 1997.

Ciavolella, Massimo; Iannucci, Amilcare (a cura di), *Italian Studies in North America*, University of Toronto Italian Studies, vol. 10, Ottawa, Dovehouse, 1994.

Codiroli, Pierre, *L'ombra del Duce. Lineamenti di politica culturale del fascismo nel Cantone Ticino (1922-1943)*, Milano, Franco Angeli, 1988.

-----, *Tra fascio e balestra. Un'acerba contesa culturale (1941-1945)*, Locarno, Armando Dadò Editore, 1992.

Costanzi Borri, Maria Manoela, *I Lettori di Italiano all'estero*, Rimini, Muggioli, 1988.

De Felice, Renzo, *Intellettuali di fronte al fascismo. Saggi e note documentarie*, Roma, Bonacci, 1985.

Federazione Unitaria della Stampa Italiana all'Estero (a cura di), *Annuario della stampa italiana all'estero*, Roma, FUSIE, varie annate.

Freddi, Giovanni, *L'insegnamento della lingua e cultura italiana all'estero*, Firenze, Le Monnier, 1987.

Fucilla, Joseph G., *The Teaching of Italian in the United States*, New Brunswick (New Jersey), American Association of Teachers of Italian (AATI), 1967.

Isnenghi, Mario, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari. Appunti sulla cultura fascista*, Torino, Einaudi, 1979.

Lo Cascio, Vincenzo; Sabatini, Francesco; Tosi, Arturo, *Per una politica della lingua italiana all'estero. Conclusioni della Commissione Interministeriale (MAE-MPI) 1982-1990*. Londra, Istituto Italiano di Cultura, 1991.

Ministero degli affari esteri, *Il Ministero degli Affari Esteri al servizio dell'Italia nel mondo*, Roma, Ministero degli affari esteri, Servizio stampa e informazione, 1998.

Ministero degli affari esteri, Direzione generale delle relazioni culturali (a cura di), *L'italiano negli Stati Uniti*, "Il Velcro", anno XXX, 1-2, 1986.

Ministero degli affari esteri, Direzione generale delle relazioni culturali (a cura di), *La lingua italiana in Canada*, "Il Velcro", anno XXX, 1-2, 1986.

Ministero degli affari esteri, Direzione generale delle relazioni culturali, *La promozione della cultura italiana all'estero*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996.

Ministero degli affari esteri, Consiglio generale degli italiani all'estero, con la partecipazione della Regione Toscana, *Convegno sulle iniziative per l'insegnamento e la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero nel quadro della promozione culturale e della cooperazione internazionale, Montecatini, 26-28 marzo 1996, Palazzo dei Congressi, Atti del Convegno, 2 vol.*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996.

Ministero per i beni culturali e ambientali, Ministero degli affari esteri, *L'opera da ritrovare. Repertorio del patrimonio artistico italiano disperso all'epoca della seconda guerra mondiale*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1995.

Panaccione, Antonio; Antonazzi, Beatrice, *Istituzioni scolastiche e culturali all'estero. Guida ai concorsi*, Torino, SEI, 1996.

Parisi, Luciano, *Le motivazioni degli studenti di italiano nelle Università degli Stati Uniti. Alcuni dati e riflessioni*, "Il Forneri" (Toronto), 6/2, 1992, pp. 4-12.

Presidenza del consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, *La promozione della cultura italiana all'estero. Seminario di orientamento sulla promozione della cultura italiana all'estero e conseguenti iniziative di informazione, 13-14 luglio 1991, Isola di San Giorgio Maggiore, Venezia, "Quaderni di vita italiana", n. 3, 1992.*

Presidenza del consiglio dei ministri, Ministero degli affari esteri, Consiglio generale degli italiani all'estero, con la partecipazione della Regione Lombardia, *Conferenza mondiale per una politica dell'informazione italiana all'estero, Milano, 11-12 dicembre 1996. Atti della conferenza*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1996.

Scaglioso, Cosimo, *Perché l'italiano? Uno studio sulla motivazione all'apprendimento di una lingua*, "Educazione permanente", anno 5, nn.1-2, gennaio-aprile 1993, pp. 59-67.

Tosi, Arturo, *L'italiano d'oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni / Italian Overseas. The Language of Italian Communities in the English-speaking World*, Firenze, Giunti, 1991.

Unione Latina, Direzione della promozione e dell'insegnamento delle lingue (a cura di), *Gli italofofoni nel mondo*, Parigi, Unione Latina, maggio 1999 (fascicolo stampato in proprio).

Vannini, Ester (a cura di), *Ministero della pubblica istruzione, Ministero degli affari esteri, Università per stranieri di Siena, Atti del Corso di aggiornamento per lettori di lingua italiana in servizio presso le università straniere. Siena, 16-20 dicembre 1996*, Siena, Università per Stranieri di Siena, 1998.

Alessandro Carrera (Lodi 1954) è stato dal 1987 al 2001 Lettore d'italiano del Ministero degli affari esteri. Ha insegnato alla University of Houston, alla McMaster University di Hamilton, Ontario, e alla New York University, collaborando con il Consolato Generale di Houston, l'Istituto italiano di cultura di Toronto e l'Istituto italiano di cultura di New York. Terminato il suo incarico con il Ministero, è tornato alla University of Houston come *Assistant Professor* d'italiano. Ha pubblicato *L'esperienza dell'istante. Metafisica, tempo, scrittura* (Lanfranchi 1995), *Giacomo Leopardi poeta e filosofo. Atti del convegno dell'Istituto italiano di cultura, New York, 31 marzo-1 aprile 1998* (Cadmò 1999), *Il dovere della felicità*, con Filippo La Porta (Baldini & Castoldi 2000), e *Il principe e il giurista. Giuseppe Tomasi di Lampedusa e Salvatore Satta* (Pieraldo Editore 2001). Esperto di musica, ha pubblicato anche *Musica e pubblico giovanile* (Feltrinelli 1980) e *La voce di Bob Dylan. Una spiegazione dell'America* (Feltrinelli 2001).

Alessandro Carrera, University of Houston, Department of Modern and Classical Languages, Houston, Texas 77204-3784, tel. ufficio (001-713) 743-3069, fax (001-713) 743-0935; e-mail: <ac43@nyu.edu>